

MICHELANGELO ZACCARELLO

UN NUOVO TESTIMONE
 DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI
 (OXFORD, WADHAM COLLEGE, MS. A.21.24)

Sebbene sia stato segnalato e brevemente descritto all'interno del repertorio di H. O. Coxe¹, il manoscritto segnato A.21.24 (già M.39) del Wadham College di Oxford (che siglerò **G**) non è stato fatto oggetto di studio, a quanto mi consta, da parte degli editori e studiosi del Sacchetti. Ne fornisco una sommaria descrizione:

Cart., sec. XVI ex.-XVII in. (l'unica data presente nel ms. è il 1739, data della firma di possesso di Richard Warner sul v. della prima guardia), mm. 310 × 211, pp. 524 (la numerazione, apposta sulle singole facciate in alto a destra, è corretta), di cui sono del tutto bianche le pp. 76, 436, 447-8, 455, 502-3 e perlopiù bianche le pp. 456 e 504 (in corrispondenza di lacune testuali che il copista doveva ritenere sanabili in un secondo tempo). Ottimo stato di conservazione, eccezione fatta per una lieve rifilatura al margine esterno che ha talora compromesso la leggibilità di alcune postille e – più raramente – dei numeri di pagina; a causa dell'inchiostro bruno chiaro utilizzato, la scrittura appare evanita in varie parti del ms., ma – grazie all'ottimo stato di conservazione della carta – essa risulta pressoché ovunque visibile, anche senza la lampada di Wood. Legatura in mezza pelle (posteriore e probabilmente da collocare entro la metà del sec. XVIII, all'epoca cioè dell'accessione alla biblioteca di Richard Warner), piatti marmorizzati in cartone, lisi, dorso a 5 nervi in marocchino marrone chiaro, sciupato e lacunoso nella parte alta, tassello bordeaux con la scritta, a caratteri dorati, «NOVELLE / DI / SACCHETTI // MSS.»: tagli spruzzati in rosso,

1. H. O. Coxe, *Catalogus codicum mss. qui in collegiis aulisque oxoniensibus hodie adservantur / Catalogue of the manuscripts in the Oxford colleges*, Oxford, University Press, 1852 (2 voll.), rist. Wakefield, H. P. publishing, 1972: le sezioni dedicate ai vari collegi hanno paginazione separata, la scheda di G si trova a p. 9 della dispensa dedicata a Wadham.

sbiaditi. Proviene dalla biblioteca personale del botanista Richard Warner (1713?-1775), che vi ha lasciato l'ex libris e, come detto, la firma; alla morte del possessore, il codice venne donato a Wadham college, dove il Warner aveva studiato e conseguito il B.A. nel 1734; l'acquisto del codice dovette avvenire durante il *grand tour* che tradizionalmente seguiva, nelle famiglie patrizie qual era quella del Warner, il conseguimento della laurea, e dunque fra 1734 e 1739.

Quanto alla provenienza del codice, non si sono reperiti riscontri cogenti per le filigrane, delle quali due sono abbastanza comuni (*monti e cavallo*), mentre assai più caratterizzanti sono le altre: il tipo *pellegrino* sembra esclusivo dello scorcio del Cinquecento²; lo stemma mediceo (ovale con le sei palle) compare in vari marchi fiorentini fra il 1590 e il 1646³. Un'unica mano, italiana (presumibilmente fiorentina a giudicare dall'uso linguistico e dall'ottima confidenza con il dettato fortemente vernacolare del Sacchetti), verga il codice in tempi e con inchiostri diversi, in una grafia corrente e non sempre chiara, ma che rivela estrema rapidità e consuetudine con la penna (**tavola 1**); la scrittura conserva elementi di mercantesca e dovrebbe collocarsi fra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo secondo l'autorevole opinione di Armando Petrucci, che ringrazio vivamente per la consulenza⁴. Una mano diversa e posteriore sottolinea con inchiostro più scuro un gran numero di voci antiche e/o vernacolari facendo in margine riferimento esclusivo a «La Crusca».

Le novelle sono numerate, senza contare quelle mancanti nel modello, da 1 a CCI. Anche dal dato numerico, appare subito chiaro che non ci troviamo di fronte a uno dei manoscritti che tramandano la *Scelta* allestita da Vincenzio Borghini (1515-1580), comprendente 134 novelle selezionate fra quelle ritenute meno offensive per la morale, in linea con lo

2. Assente dal classico repertorio di C. M. Briquet, la si trova descritta nel registro di Aurelio e Augusto Zonghi, A. F. Gasparinetti, *Zonghi's Watermarks*, Hilversum, The Paper Publication Society, 1953, dove gli esempi che più si avvicinano al nostro sono i nn. 1710-1714, relativi agli anni 1595-1598.

3. Cfr. E. Heawood, *Watermarks. Mainly of the 17th and 18th centuries*, Hilversum, The Paper Publications Society, 1950, nn. 783-6 e 788.

4. Fra le caratteristiche grafiche di G spicca una *e* di forma decisamente arcaica (simile a un 3 rovesciato con la curva superiore chiusa e assai più grande dell'inferiore) che compare in alcuni coevi mss. del Nord Europa (cfr. *Manuscrits datés conservés en Belgique, Tome VI (1591-1600): Manuscrits conservés à la Bibliothèque Royale Albert I^{er}*, Bruxelles, Planches rassemblés par Martin Witter, Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I^{er}, 1990, pl. 1480: ms. 20997, a. 1598, cc. 15r e 53r).

spirito che aveva animato la celebre rassetatura del *Decameron* (1573) ad opera dei Deputati diretti dallo stesso filologo fiorentino⁵. La corrispondenza nel canone e nella disposizione e consistenza delle lacune suggerisce anche a prima vista una stretta affinità al testo che il Borghini fece trascrivere dall'autografo già malridotto e successivamente disperso della raccolta sacchettiana (l'attuale codice **B**, composto dalle due parti M = Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. VI 112 + L₁ = Firenze, Biblioteca Laurenziana, XLII 12).

Come noto, il testo di B – riflesso diretto dell'autografo sacchettiano, qui siglato **A** – è accreditato come fonte unica per la costituzione del testo del *Trecentonovelle*, con il supporto dell'ulteriore copia che il Borghini fece allestire in un secondo momento, il codice L₂ (=Firenze, Biblioteca Laurenziana, XLII 11), che contiene quattro novelle assenti in B. Quest'ultima circostanza, come vedremo in seguito, può indurre qualche dubbio in merito all'asserzione di Barbi, secondo cui L₂ sarebbe copia diretta di B. Verifiche sul testo di B possono venire, per una metà dei testi, anche da alcuni manoscritti contenenti le 134 novelle confluite nella *Scelta*, che il Borghini allestì – pur senza pubblicarla a stampa – con sporadici ma certi riscontri sull'autografo che si trovava ancora in suo possesso⁶. Secondo quanto già indicato dagli studi di Michele Barbi, tra questi i posti d'onore spetterebbero al Trivulziano 192, «per quanto del secolo XVII», e al Riccardiano 2141⁷.

Passata in giudicato, almeno nelle linee fondamentali, la ricostruzione di Michele Barbi, le edizioni e gli studi che si sono succeduti nel Novecento hanno ridotto al minimo la trattazione e gli apparati filolo-

5. La consistenza della *Scelta* è illustrata da M. Barbi, *Per una nuova edizione delle novelle del Sacchetti*, in *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, pp. 87-124: p. 90 n. 2. Schede aggiornate dei vari codici, inclusa quella relativa al fascicolo contenente 11 novelle estravaganti che il Borghini fece copiare per la *Scelta* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filze Rinuccini, 22) si trovano adesso nel catalogo della mostra *Vincenzio Borghini: filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*. Ideazione e cura del catalogo di Gino Belloni e Riccardo Drusi; mostra a cura di Artemisia Calcagni Abrami e Piero Scapecchi, Firenze, Olschki, 2002.

6. Cfr. principalmente Barbi, *Per una nuova edizione*, cit.; F. Ageno, *Per il testo del «Trecentonovelle»*, «Studi di filologia italiana», XVI (1958), pp. 193-274; V. Marucci, *Per una nuova edizione del «Trecentonovelle»*, «Filologia e critica», XIX (1994), pp. 39-56; R. Rabboni, *Per il testo e il commento del «Trecentonovelle»*, «Lettere italiane», LI (1999), pp. 94-105.

7. Barbi, *Per una nuova edizione*, cit., pp. 89-91, la citazione a p. 90 n. 2.

gici, col risultato che al lettore di oggi mancano alcuni strumenti essenziali ad appurare sistematicamente la provenienza delle moltissime correzioni ed integrazioni che si sono accumulate sul testo, ove, fra parentesi aguzze o altri segni diacritici, compaiono sia lezioni desunte da altri testimoni sia congetture di varia origine⁸. Ad esempio, il più recente editore del *Trecentonovelle*, Valerio Marucci, non evidenzia graficamente né indica in maniera esplicita nella sua *Nota al testo* le parti che, mancanti o danneggiate in B, vengono tratte da altri testimoni; in M, p. 241, la 'morale' della nov. C (par. 7) è aggiunta da mano diversa in un secondo tempo e, fra parti evanite e altre mangiate dalla rifilatura, risulta leggibile solo in parte: Marucci offre il passo integro traendolo presumibilmente da L₂. Analogamente, L₂ sembra essere la fonte per l'integrazione della nov. CXVIII di cui manca il fine in M (p. 283). La *Nota al testo* offre sì, a p. 824, un quadro sommario dei testi desunti da L₂ ma senza specificare le parti interessate né indicare le suture testuali fra porzioni tratte da testimoni diversi, fatto che ha ovvie implicazioni per la *facies* linguistica del novelliere⁹.

In presenza del nuovo testimone G, il cui contenuto e ordinamento pare affiancarsi al nucleo primario della tradizione borghiniana, mi propongo naturalmente di verificarne l'eventuale utilità per la costituzione e il restauro del testo del *Trecentonovelle*. Rinviando ad altra occasione il lavoro sistematico volto alla collocazione definitiva di G fra i vari testimoni, mi limiterò ad alcuni sondaggi su una porzione quanto più possibile estesa di testo: di essa si valuterà prima la consistenza strutturale, procedendo in seguito ad alcune verifiche puntuali che riguardano propriamente la fisionomia testuale del nuovo codice.

8. A partire dall'edizione critica curata da Vincenzo Pernicone (Firenze, Sansoni, 1946), le principali edizioni del *Trecentonovelle*, che verranno qui citate con il nome del curatore, sono quelle curate da Emilio Faccioli (Torino, Einaudi, 1970), Antonio Lanza (Firenze, Sansoni, 1984) e Valerio Marucci (Roma, Salerno Ed., 1996). Da quest'ultima si traggono, salvo indicazione contraria, le citazioni dell'opera.

9. Gli esempi addotti in seguito dovrebbero chiarire ulteriormente la portata del problema; si noti poi che l'elenco fornito da Marucci, che riguarda le novelle CXI, CXIX, CXXI e CXXII, non fa menzione delle varie lacune parziali di M sanabili con L₂ (cfr. più oltre le pp. 187-8 e la n. 13).

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

Le principali lacune di G

Sebbene siano le due parti della prima copia borghiniana ($M + L_1 = B$) a fornire il testo di riferimento, la consistenza e l'ordinamento del *Trecentonovelle*, quali li ha stabiliti Vincenzo Pernicone, sono sostanzialmente quelli del testimone L_2 , la seconda voluta da Vincenzio Borghini per ovviare al rapido deterioramento dell'originale del *Trecentonovelle*, il perduto codice A. Se è lecito immaginare quest'ultimo come volume omologo del Laurenziano Ashburnham 574, autografo del *Libro delle Rime*, delle *Sposizioni* e di altre opere minori sacchettiane, dobbiamo presumere che anche A fosse cartaceo e dunque soggetto a rapido deterioramento per l'usura e per l'umidità¹⁰. A questi fattori potrebbe addebitarsi la progressiva perdita della numerazione delle novelle: che quest'ultima, almeno in parte, esistesse in A lo si evince da una caratteristica della numerazione di M che, alle pp. 175-6, salta dal 69 [= LXXIII] al 74 [= LXXIV], recuperando il precedente salto dei numeri corrispondenti a novelle mancanti o non riportate per intero. Riesce certo più facile pensare che il copista si sia accorto della discrepanza grazie alla numerazione, sia pure parziale, delle novelle del suo antigrafo. Tale numerazione, che doveva includere le novelle perdute o illeggibili che non passano in M, non lascia invece alcuna traccia in G.

In prima analisi, la consistenza e l'ordinamento di G vengono pertanto valutati a fronte di L_2 nel prospetto riportato in appendice. Dal raffronto, risulta chiaramente che G aderisce in modo sequenziale all'ordinamento borghiniano, nonostante varie lacune, fino alla novella CCXXIII, corrispondente a G176 (si ricordi che G adotta una numerazione che tiene conto solo delle novelle effettivamente presenti). In séguito, G comincia a recuperare – probabilmente grazie all'acquisizione di un nuovo antigrafo, o di parti mobili del modello che non erano disponibili all'atto della prima copia o erano state raccolte in calce al volume – un buon numero delle novelle tralasciate nella prima sezione: chiamerò **G'** questa seconda parte, il cui ordinamento ha riscontro con L_2 solo per singoli blocchi. Vi compaiono nell'ordine, con numeri da G177 a G201, 25 novelle: CXI, CXLI, CXLIII, CXLIX, CLI, CLII, CLVI, CLVII,

10. Tra i molti contributi sul Laur. Ashburnham 574, si veda almeno L. Battaglia Ricci, *Tempi e modi di composizione del Libro delle Rime di Franco Sacchetti* (1985), in Ead., *Palazzo Vecchio e dintorni. Studio su Franco Sacchetti e le fabbriche di Firenze*, Roma, Salerno Ed., 1990, pp. 109-37.

CLXII, CLXIV, CLXVII-CLXX, CLXXIV, CLXXXII-CLXXXIV, CLXXXVI, CXC, CXCVII, CXCIX, CCI-CCIII.

Il numero complessivo delle novelle presenti in G è dunque 201, e colpisce la quasi perfetta identità con le 202 che costituiscono la raccolta di Lorenzo Gherardini; questi integrò le 134 novelle della *Scelta* con altre 39 desunte direttamente da M (la prima parte di B) e un ulteriore gruppo di 29 proveniente da L₂, secondo il profilo puntigliosamente ricostruito da Barbi (*Per una nuova edizione*, cit., pp. 91-96). Basta un rapido confronto degli ordinamenti per verificare che G non ha niente a che vedere con quanto peraltro dev'essere considerato prodotto assai più tardo: in corpo di silloge, G ha alcuni testi che mancano sia dalla *Scelta* sia dall'integrazione del Gherardini (ad es. XLIII, LIII, CXX); al contrario del testo messo insieme da quest'ultimo, in cui si riconoscono facilmente le tre fasi successive di allestimento, l'ordinamento di G è sequenzialmente omogeneo rispetto a B, con l'eccezione dell'appendice di 25 novelle illustrata poco sopra.

Sul piano testuale, uno dei passi elencati da Barbi (p. 99) come caratteristici della linea che dalla raccolta Gherardini passa alla stampa **F** (Firenze, Bottari, 1724) e da essa all'edizione ottocentesca di Ottavio Gigli merita particolare rilievo per marcare l'indipendenza di G da tale linea e anche da B. A CXXXVIII 8 il codice B, seguito dai moderni editori, ha una lezione mutila in fine di novella: «Ècci nessuno che si vogli mettere le mia brache? Elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore...». A fronte di tale brusca interruzione, la raccolta Gherardini leggeva probabilmente, secondo la ricostruzione di Barbi: «Ècci nessuno che si vogli mettere le mia brache? Elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, io voglio essere ubidito, altrimenti...». Non ci sono dubbi che l'antigrafo doveva in questo punto essere particolarmente tormentato, e di norma il copista di B non si sofferma per aguzzare la vista su parole mozze o evanite; suggerendo che qualcosa in più potesse leggersi, Barbi esprime fondati dubbi sulla lezione gherardiniana che, aggiungerei, sembra tratta di peso dall'argomento, che comincia: «Non essendo ubedito dalla sua famiglia, Buonanno...». Prima dell'indicazione di lacuna, G ha: «Ècci nessuno che si voglia mettere le mie brache? Elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, io voglio portare le brache, m'intendi, falsa? Io voglio...». In linea di principio, per la lezione di G vige lo stesso sospetto di autoschediasma, ma – a parte il fatto che l'integrazio-

ne congetturale sarebbe fenomeno assai isolato nella prassi trascrittoria di G – la menzione delle *brache* ha buona probabilità di essere originale, data l'insistenza del Sacchetti su questo simbolico elemento (cfr. tutto il par. 6: «cavate e poste le *brache* ... chi vuol portar le *brache* ... facendo intorno alle *brache* grandissimi colpi»). Inoltre, *falso* ricorre altrove in Sacchetti, con il significato generico di 'malvagio' frequente in antico: nel *Trecentonovelle*, si può confrontare l'occorrenza di CXI 7 dove il termine compare in analogo contesto vocativo.

Un tratto di G che colpisce immediatamente è la precisione, si direbbe topografica, con cui il copista riproduce le lacune che incontrava evidentemente nel suo antigrafo; in maniera non dissimile dai moderni editori, lo scriba adotta un sistema di fedele riproduzione del modello: in esatta corrispondenza con porzioni perdute, o passi che dovevano risultare illeggibili, egli allinea pazientemente righe e righe di punti, cercando evidentemente di rendere immediatamente riconoscibile l'estensione del guasto (**tavola 2**). Nel testo di G, le 'moralì' dell'autore vengono talvolta isolate dal resto della novella e fatte precedere dalla didascalia «discorso» (ad es., p. 10). L'atteggiamento differisce vistosamente da quello del copista assoldato dal Borghini, che sembra non volere guastare l'aspetto esteriore della copia, e si limita pertanto a lasciare spazi bianchi di ridotta estensione (e certo assai minore della portata del guasto), aggiungendo eventualmente un'annotazione del tipo *Manca il principio o il fine* (ad es. a p. 111). Una conferma di quest'atteggiamento assai scrupoloso viene dalla fine della novella CCXIV (= G169), che appare così nell'edizione Marucci:

Ma li gentili d'oggi tengono essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

In G, p. 429, l'ultima parte della frase è isolata a mo' di citazione, e compare in forma perfettamente endecasillabica («viver di ratto in su l'altrui ricchezza»), contribuendo a isolare, nella parte precedente, il rimante *gentilezza*; l'iniziativa può essere del copista, ma non si può escludere che tale fosse l'intenzione del Sacchetti, in conformità con la sua abitudine di corroborare le clausole delle novelle citando, oltre ai proverbi, alcune fonti letterarie, su tutte l'amatissimo Dante (come accade nelle novv. XV, CXCI, CCVIII e CCX).

Che alcune lacune di G corrispondano a parti lacere e malamente leggibili, ma non fisicamente assenti, dell'antigrafo potrebbe dimostrar-

lo l'annotazione a p. 227: «Manca il fine della presente novella [CXIX] che fu de [*probabile svista per che*] costoro, dopo haver alquanto dormito, andarono a dar l'assalto a certi ciriegi dove, sopraggiunti da più soldati di Mattelica, furono tutti fatti prigionii». Il particolare del sonno, infatti, è centrale per il sale della novella (i fanti non riconoscono le proprie gambe intrecciate al risveglio) e non poteva – a differenza degli altri – essere dedotto dall'argomento; è possibile invece che il copista, di fronte a un antigrafo in gravi condizioni, rinunciassero alla copia ma non a cogliere alcune frasi superstiti nei passi leggibili, e potesse così ricostruire a grandi linee la conclusione. Ne esce confermato il profilo dall'estensore di G come copista per passione che si distingue per l'atteggiamento curioso e partecipe nei confronti del testo che trascrive. Con contraddizione solo apparente, alcune lacune caratteristiche del solo G si spiegano col fatto che il copista sembra deliberatamente saltare tronconi di novella scarsamente godibili o intelligibili, come accade per le coppie CLXXI-CLXXII e CCXXX-CCXXXI: in ciascuna di esse, la mancanza rispettivamente della seconda metà della prima novella e della prima parte della seconda pregiudica completamente la comprensione della trama, e quanto rimane non basta neanche a delineare e giustificare il ruolo dei protagonisti.

Per un luogo del testo in particolare, l'interpretazione delle lacune di G riesce assai problematica: all'interno della novella CXXVIII (= G115) alcune puntuali lacune di G corrispondono non a mancanze di M ma a parole in esso cancellate. A prima vista, si tratterebbe di una classica prova della diretta dipendenza di G da M; tuttavia, data l'unicità dell'indizio e il forte contrasto con l'evidenza collatoria che si illustrerà in seguito, occorre considerare questi dati in maggiore profondità. Le parole mancanti sono cancellate in M con insolita ferocia, tanto che in alcuni luoghi i ripetuti tratti di penna hanno quasi trapassato la carta; di conseguenza, nessuno degli editori ha azzardato una lettura, sia pure congetturale, ed il testo è stato integrato presumibilmente con l'ausilio di L_2 . Tuttavia, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze è oggi in possesso di uno straordinario strumento di lettura, detto *Mondo Nuovo. Ispezione Multispettrale Digitale* (IMD), al quale mi ha gentilmente introdotto la dott. Maristella Nesca, che qui desidero ringraziare. Si tratta di un macchinario, dall'aspetto simile a una grande fotocopiatrice, in grado di combinare vari tipi di illuminazione (raggi ultravioletti, infrarossi; luce radente ecc.) e di inviare l'immagine così scandita al computer, che a sua volta può elaborare l'immagine ottenendone ingrandi-

menti ad altissima risoluzione. Il passo in questione figura nelle correnti edizioni come segue, senza alcuna indicazione di patologia testuale (evidenzio in sottolineato le parti corrispondenti alle cassature che compaiono in M, p. 301; l'intera pagina del ms. è peraltro riprodotta nella **tavola 3**):

E 'l vescovo si portò poi sí, e con la sua prudenza, e con la virtù di Santo Giovanni Boccadoro, che a' consorti del morto, parendo smemorati della risposta del vescovo, convenne esser contenti: e 'l morto fu sotterrato. Bella risposta fu quella del vescovo, s'ella non fosse stata mossa da avarizia; e veramente si vede ogni amor mancare, purché l'uomo possa tirare a sé, e specialmente e' cherici, che per lo denaio ad ogni cosa si mettono, non curando ch'ella sia o onesta o disonesta. E non dico per questo vescovo, che fu valentre uomo, ma dicolo per la maggior parte comunemente (CXXVIII 7)¹¹.

La lezione di *Santo Giovanni Boccadoro*, antroponimo che il Sacchetti utilizza sempre in relazione al denaro e all'avarizia, desta alcuni generali sospetti sul piano del senso: il vescovo non cerca il guadagno personale cui alluderebbe il nome parlante, ma la restituzione dell'interesse usurario ai debitori, tanto è vero che alla morte dello strozzino egli «manda a vietarli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato s'è libri suoi non gli sono appresentati, e se non si soda di *rendere a ciascuno da cui elli avesse aiuto usura*» (CXXVIII 3: mio il corsivo). Sebbene alcune parole siano irrimediabilmente perdute, l'IMD permette comunque di confermare la complessiva coincidenza del passo in M e L₂; peraltro, la lezione «e specialmente e' cherici, che per lo denaio» è suffragata da un altro passo del *Trecentonovelle*, notevole per il parallelismo sintattico e semantico:

ma maggiore è l'*avarizia* che le fa essere lunghe, e *spezialmente quella de' cherici* che mai non ispacciano, *infino ch'e' danari* durano (CCIII 9).

Non stupisce comunque che una tale presentazione della figura del vescovo abbia attratto l'attenzione di un censore peraltro frettoloso o distratto nella sua opera, che sembra intervenire senza leggere il contesto con attenzione, e dunque lasciando il più delle volte una sintassi irri-

11. Nelle edizioni di Lanza e di Marucci, apparati compresi, manca ogni tipo di riferimento alla tormentata pagina di M.

mediabilmente mutilata. È quanto si osserva in un altro passo, che l'edizione di riferimento riporta nella seguente lezione (riporto in sottolineato le parti che il censore cancella nel ms. M, p. 7):

chi tenea che la detta insegna si dovea prezzare e avere cara duecento, o trecento, o mille, o duemila non potea avere ragione; però che quando il nostro Signore Jesú Cristo fu in questa vita e di carne e d'ossa fu venduto trenta danari, e ora ch'egli è dipinto nella pezza e morto e in croce, che [ma il ms. ha et] si possa o debba ragionevolmente stimar piú è cosa vana, e per la ragione allegata non potere iustamente seguire (VII, 6).

La lettura, che questa volta combacia con quanto rimane leggibile in M, proviene ancora da L₂, ma di nuovo le edizioni Marucci e Lanza non fanno alcuna menzione del problema, in nota o in apparato. Un altro esempio di questo lavoro censorio 'a macchie' lo si trova in M, p. 286: «uno antico crucifixo quasi mezo arso», dove *crucifixo* è cassato con modalità identiche a quelle illustrate in precedenza (e si vedano esempi di un atteggiamento analogo in Barbi, *Per una nuova edizione*, cit., p. 96 n. 1).

Tornando al nostro passo della novella CXXVIII, si nota che esso ha una fisionomia piuttosto diversa in G, la cui precisione nel sottolineare con lunghe serie di puntini l'esatta estensione delle parti mancanti o illeggibili è stata notata in precedenza: nei due testimoni, l'estensione delle lacune segnalate è assai diversa: quasi due righe (contro tre parole in M) per la prima lacuna, un rigo (contro mezzo) per la seconda, e più di due righe (contro una abbondante) per la terza, laddove l'ultima occorrenza della parola *vescovo*, cassata in M, viene saltata senza alcuna segnalazione (essendo peraltro superflua per il senso). Inoltre, alcuni fatti testuali sembrano separare B e G: in «che a' consorti del morto» il *che* è fuori cancellatura e chiaramente visibile in M, ma G ha «et a' consorti del morto»; a «e con la virtù» fa riscontro in G «e con la sua virtù»; nel passo poco oltre, «parendo smemorati della risposta del vescovo», *del vescovo* manca del tutto in G, circostanza quest'ultima che potrebbe avere un significato particolare. Come si illustrerà in seguito anche su base testuale, la diretta dipendenza di G da B è assai difficile da sostenere; tuttavia, non è impossibile che il censore, passando in rapida rassegna il *Trecentonovelle*, abbia avuto accesso parallelo all'autografo A che rimase per lungo tempo nella biblioteca del Borghini e doveva dunque trovarsi fisicamente alla portata di chi consultasse M. Secondo quest'ultima ipotesi, l'occhio del censore, durante l'ispezione dell'autografo,

sarebbe caduto su un'altra occorrenza di *vescovo* (da lui cancellata in quel codice e di conseguenza assente in G), ma lo stesso censore avrebbe poi ommesso di eliminare il passo corrispondente in M. In questo modo, G avrebbe cercato di riprodurre la maggiore estensione delle cancellature quale compariva in A, laddove la maggiore compressione dei caratteri nella corsiva di M avrebbe suggerito al trascrittore una segnalazione di minore ampiezza.

Alcune questioni preliminari sulla tradizione del Trecentonovelle

In questi ultimi paragrafi sono emersi alcuni elementi che sembrano difficilmente compatibili con l'immagine vulgata della tradizione testuale della raccolta sacchettiana. Tutti gli editori hanno accettato l'assunto barbiano che L_2 sia *descriptus* di B, pur ammettendo la possibilità di saltuari riscontri con A. La presenza in L_2 di novelle, o parti di esse, che mancano da B viene dunque – più o meno esplicitamente – attribuita al più integro stato in cui B si trovava al momento della copia, e occorre dire che in alcuni casi i dati disponibili sono congruenti con quest'ipotesi. In merito, Michele Barbi non potrebbe essere più categorico:

Un altro fatto ho pure accertato, che il XLII II [= L_2] è copia delle due parti della trascrizione borghiniana, tanta è la corrispondenza fra i due testi, anche per quello che il Borghini ha corretto od aggiunto¹².

In linea di principio, quest'ultima motivazione non pare probante, dato che lo scopo primario del Borghini era quello di ricontrollare la lezione sull'autografo sacchettiano A, e solo alcuni dei suoi interventi possono certamente essere attribuiti a un intenzionale rimaneggiamento indipendente dalla fonte; non si può per questo escludere che L_2 avesse la lezione corretta perché leggeva da A, e proprio compulsando quest'ultimo il Borghini abbia restaurato la lezione di B, allineandola *a posteriori* a L_2 . Barbi stesso deve ammettere in seguito che in molti casi L_2 ha la lezione corretta a fronte di mancanze di B, ipotizzando che tutti questi siano «esempi di rasure o cancellature che non dovevano esistere

12. Barbi, *Per una nuova edizione*, cit., p. 89.

ancora alla copia di XLII II»¹³. In mancanza di una completa collazione dei due codici, restano elementi strutturali – quali la consistenza stessa e la presenza di alcune lacune caratteristiche – che fanno ostacolo all'eliminazione sbrigativa di L₂ come *descriptus*, ma di questo intendo occuparmi più oltre.

Come accennato, in vari casi la maggiore integrità di L₂ viene spiegata, dopo lo studio di Barbi, con guasti meccanici sopraggiunti prima della copia di quest'ultimo da B. Per fare qualche esempio, L₂ sembra essere la fonte almeno per la nov. XCVII (assente del tutto in M per la caduta di alcune carte, essa sopravvive in L₂ solo nel suo frammento conclusivo) e per l'integrazione della nov. CXVIII di cui manca il fine in M (p. 283). Tra le novv. CXIX e CXX, M ha un'evidente lacuna meccanica causata dalla caduta di una carta contenente la fine della prima novella e l'intero argomento della seconda; anche in questo caso, L₂ consente di sanare la lacuna perché – secondo l'opinione corrente – avrà copiato da M prima della caduta. Nello stesso M, la caduta di un'altra carta priva la nov. CXXI dell'intero corpo centrale lasciando solo l'argomento, le prime dieci e le ultime nove righe; anche in questo caso, L₂ non patisce la lacuna¹⁴. Nel codice M (p. 241), la 'morale' della nov. C (par. 7 dell'ed. Marucci) è aggiunta da mano diversa in un secondo tempo e, fra parti evanite e altre mangiate dalla rifilatura, risulta solo parzialmente leggibile: qui, ancora una volta, L₂ costituisce con ogni probabilità la fonte per il testo Marucci, ove il passo figura integro¹⁵.

La questione interessa questo studio particolarmente perché, al pari di L₂, G possiede in alcuni casi un testo integro in corrispondenza di lacune di B (ad esempio, tra CXIX e CXX), ed è decisamente troppo tardo perché tale circostanza possa essere spiegata al modo ipotizzato da Barbi per L₂. Sulla base di questi dati, non si può affatto escludere che il testo di tali porzioni provenga da un antigrafo integro, lo stesso che il copi-

13. Barbi, *Per una nuova edizione*, cit., p. 90, n. 2; trattando più avanti di un altro gruppo di analoghi esempi, il filologo è ancora più esplicito: «Il Laur. XLII II, trascritto prima che queste parole fossero rese illeggibili, dà il testo intero e genuino» (p. 96 n. 1).

14. Si noti che in questo caso anche G manca del corpo centrale del testo, e questa circostanza parrebbe suggerire una dipendenza di G da B; tuttavia, altre indicazioni di maggior peso – come si cercherà di dimostrare in seguito – inducono a interpretare il dato come riflesso di uno stato patologico del comune antigrafo A.

15. Si noti per inciso che la nov. CXXII, che Marucci dichiara mancante da M (p. 824) è invece in esso presente per intero (pp. 287-8).

sta di B aveva davanti prima che il suo testo patisse le varie mutilazioni. Su tutti, un esempio è particolarmente significativo: la novella di frate Stefano, che abusa di una fanciulla con la scusa di farla alzare dal letto (CXI) è omessa da M per ovvi motivi di censura religiosa (il copista trascrive l'argomento per poi, appreso il contenuto della novella, casare quello e passare direttamente a CXII)¹⁶. L₂, che ha la novella assolutamente integra, dovrà allora averla tratta non da M ma dall'antigrafo di quest'ultimo, quel malconcio autografo sacchettiano A che rimase a lungo in possesso del Borghini. Se si considera poi che l'iniziativa censoria difficilmente può essere imputabile a un copista che svolge un lavoro meccanico per conto terzi (almeno ammettendo che costui fosse un laico), emerge per la nov. CXI una disparità di trattamento inquietante fra le due copie promosse dal Borghini, la cui supervisione pare comunque assai più serrata nel caso di B, fittamente corretto e postillato. La scarsa sistematicità di tali interventi può spiegare la presenza di un esempio speculare, pure riconducibile ad esigenze censorie: G segnala una vistosa lacuna (27 parole) in corrispondenza del seguente passo, che compare integro in M: «– Deh dimmi, Giotto, perché è dipinto Iosef così sempre malinconoso? – E Giotto rispose: – Non ha egli ragione, che vede pregna la moglie e non sa di cui?» (LXXV 6).

Connotati testuali di G: primi sondaggi e ipotesi

Occorre premettere che solo una collazione estesa e possibilmente integrale può accertare la collocazione di G rispetto agli altri codici del gruppo borghiniano, cui senz'altro appartiene per la stretta analogia dei contenuti. Tuttavia, alcuni sondaggi hanno messo in evidenza alcuni tratti di un certo interesse nella fisionomia testuale di G.

Si è considerato un primo gruppo di luoghi nei quali la lezione borghiniana è stata oggetto di emendamenti puntuali da parte di studiosi ed editori; i passi sono tratti, a scopo esemplificativo, dalle prime 145 novelle (ovvero la parte corrispondente a M, che ha le novv. I-CXXXIX, e all'inizio di L₁). Si noterà che in un buon numero di casi la lezione

16. Si tratta dunque di un'espunzione censoria, e pertanto poligenetica, e l'assenza di CXI dalla prima sezione di G (che lo recupera nella seconda parte della raccolta) non ha dunque carattere probante per dimostrare la dipendenza diretta di quest'ultimo da M.

congetturale vi si trova anticipata – e talvolta migliorata – da G (si riporta in primo luogo il testo secondo l'ed. Marucci, messo a confronto con la lezione riscontrata sulle due parti di B; a quest'ultima, salvo indicazione contraria, s'intende allineato il testo di L₂):

Proemio 2

quello è divulgato e richie<sto tant>to che [richiesto M]
quello è così divulgato, e richiesto che G

Proemio 3

prossima<no> [prossima M]
prossimano G

III 15

rassicuratosi e' mess<e>sela [messasela M] indosso e dinanzi allo re s'appresentò
... e messasela indosso, dinanzi al re ... G¹⁷

XVIII 9

a<n>cora [acora M]
ancora G

XX 2

quest<a> [questo M]
questa G

XXI 2

<donna> Buona [mona Buona M (*abbreviato m^a in L₂*)]
donna Buona G¹⁸

XXXI 6

si comincia<n> [comincia M]
cominciario G¹⁹

17. L'integrazione è già ageniana, ma non mi pare ne sussistano gli estremi, dato che M sembra intendere il primo *e* come congiunzione e il secondo come pronome, e non viceversa; G pare dividerne l'interpretazione sintattica, ma risolve il problema eliminando la congiunzione.

18. Le forme sono adiafore, ma *donna* è la forma che s'incontra poco prima (XXI 7) ed è richiesta dal gioco di parole misogino del Basso della Penna: «ottanta anni che io sono vissuto mai non ne trovai alcuna buona» (XXI 8).

19. Il plurale è richiesto dal soggetto «gli ambasciatori», a inizio di frase: sebbene la *variatio* fra i tempi verbali sia frequentissima nel *Trecentonovelle*, il perfetto si adatta meglio ai verbi circostanti «fu dato», «ebbono desinato», «andarono a dormire», «si destarono», «disse» (XXXI 6-7).

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

XXXIII 11

n<è> mica [nimica M]
 né mica G

XXXVIII 2

Gen<e>va [Genova M]
 Geneva (= Ginevra) G

XLIX 12

i<s>so [ipso M]
 isso G²⁰

L 1

<Amerigo> Donati [Corso Donati M]
 Amerigo Donati G²¹

LX 9

S<e> se ne potesse far Ma [So se... M]
 Se si potesse farne G

LXXI 14

e <in> breve [e breve M]
 et in breve G

LXXII 3

ne<l>l'agliata cotta [neglaglata... M]
 nelle agliate cotte G²²

20. Ha ragione il Marucci a sostenere la necessità di questo «dialettismo marchigiano e umbro» (p. 148, n. 6), che si adatta – secondo il gusto sacchettiano – al podestà «che credo era di Santo Gemino» (XLIX 9), appunto in Umbria.

21. Si tratta dell'argomento della novella, e solo il par. 2 chiarisce che non si tratta del più noto Corso ma del figlio Amerigo: M sarà stato ingannato dalla maggiore notorietà di Corso, come afferma il Marucci (p. 152, n. 6), ma si tratta di un passo che G non avrebbe potuto emendare congetturalmente prima di leggere il resto della novella.

22. Il plurale *agliate* di G è attratto dai plurali che precedono e seguono «le pastinache fritte» e «cotte» «lessate» dove gli ultimi due termini sono chiaramente contrapposti; inoltre, l'*agliata* è, come afferma il Marucci, una «salsa di aglio e aceto» (p. 211, n. 5; cfr. il *Glossario a I Sonetti del Burchiello*. Edizione critica della vulgata quattrocentesca a cura di M. Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000, s. v.) e dunque non può essere 'cotta'. Ritengo che si tratti di diffrazione in assenza, e il testo che occorre ricostruire deve pertanto essere il seguente: «e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, ché voi le mettete ancora nell'*agliata cotte*», con contrapposizione di due diversi modi di mangiare questo rizoma simile alla carota.

LXXXIII 8

t<e>ologia [tologia M]
teologia G

LXXXIV 4

il tale cavallo [tale a cavallo M]
el tal cavallo G²³

LXXXVI 3

Matteo <di> Cantino [OM. di M]
Matteo di Cantino G

LXXXIX 8

senza correrl<a>, l<a> signoreggiano [...senza correrlo le signoreggiano...
M]
senza correrla [Firenze] la signoreggiano G

LXXXI 2

Nastoccio <o> Minoccio [...et...M]
Nastoccio o Minoccio G²⁴

LXXXII 6

grand<e> [grando M]
gagliardo G²⁵

LXXXIII 6

feciono ... fec<e>
feciono ... fece G²⁶

23. L'uso antico preferisce la forma aferetica *tal* in posizione aggettivale, e l'equivoco di M (evidente dato il contesto: «Va' sella il tale cavallo, e allungali le staffe quanto puoi», LXXXIV 4) può spiegarsi proprio a partire dall'interpretazione di *tale* come pronome.

24. Un altro errore evidente di M: si tratta della stessa persona, sul cui nome l'autore dichiara la sua incertezza: «fu confinato fra gli altri uno Nastoccio <o> Minoccio de' Saracini».

25. L'emendamento che compare nel testo del Marucci è giustificato, ma poiziore appare senz'altro la lezione di G; il termine è riferito al vino: «uno vino bianco, o di Creti, o donde che si fosse, che era sì grande che pochi uomini erano che n'avessero beuto tre volte che non rimanessero amazati. E perché questo vino era così *gagliardo*, e così vincea ciascuno, però il signore il chiamava Orlando». Sviato dal primo aggettivo riferito al vino, è probabile che M abbia frainteso una forma abbreviata ottenendo l'ibrido *grando*.

26. Si riporta quest'occorrenza solo perché nell'apparato dell'ed. Marucci, p. 836, compare un *cancellandum* «feca» che non sussiste in M, che ha «feciono ... fece» (in conformità alla caratteristica del copista di omettere frequentemente le *i* dia-critiche per le consonanti palatali).

LXXXIV 4

<c>redere [redere *per aplografia* M]
credere G

LXXXIV 4

testeso [testeso (*frintesa la forma dialettale*) M]
testeso G

LXXXIV 31

avvenne [advienne M]
avvenne G²⁷

CX 7

l'assan<n>ò [lassano M; l'assannò L₂]
l'azanò G

CXII 2

salsicci<u>oli [salsicculi M]
salsiccioni G²⁸

CXII 15

né mica [nemica M]
non mica G²⁹

CXIII 4

come vede costoro
come vedde costoro G³⁰

27. In questo caso (si tratta della conclusione della novella) il perfetto è necessario, anche tenendo in considerazione le ampie licenze sacchettiane: «E così avvenne che per lo migliore si stette in pace».

28. Pur essendo consueta per M l'omissione della *i* diacritica per le palatali, la forma potrebbe difficilmente giustificarsi come riduzione del dittongo sul tipo di *giuco* (forma perlopiù quattrocentesca che si appoggia alle molte forme atone, *giucare*, *giucava*, *giucato* ecc.), ed è giustificata la correzione di Marucci; la forma di G si spiega con l'analogia sul precedente e univoco *salsiccioni* (stesso paragrafo).

29. La divisione delle parole in M non è sistematica, dunque la lezione dell'ed. Marucci non è necessariamente correzione quanto doverosa interpretazione; mi pare poizore il *non* di G dal momento che la frase precedente è affermativa.

30. La forma di perfetto con raddoppiamento è idiotismo toscano non estraneo al registro stilistico sacchettiano, ma si tratta di varianti del tutto adiafore nel contesto (le due principali sono al presente: «levasi ... lasciavi»).

CXVII 3

no<n> dicesse loro [...dicesso · loro M]
 nol dicesse loro G³¹

CXVII 7

che s'<ave>dea [che sedea M]
 che ben s'avvedeva G³²

CXVII 12

a lui venire ogni <male> [OM. male M]
 a lui ne venire ogni male G³³

CXIX 1

combattieno [combattieono M]
 combattono G³⁴

CXXI 8

vide [vidi M]
 vide G

31. La forma di M, con assimilazione della nasale davanti a liquida, è perfettamente legittima, potendosi attendere il plurale dopo soggetto coordinato («elli medesimo, o suo famiglio»): come ha notato Antonio Lanza recensendo l'ed. Marucci («La parola del testo», I [1997], pp. 352-66: p. 356), in quest'ultima manca l'indicazione della nasale assorbita, che viene segnalata come integrata dall'editore (cfr. CXVIII 11 «be<n> lo sai» da «be· lo sai» di M: poco convincente la giustificazione prodotta dal Marucci nel suo *Su/per Franco Sacchetti: a proposito di una recente edizione del Trecentonovelle*, «Filologia e Critica», XXIII [1998], pp. 121-43: pp. 132-3). In questo passo, il contributo di G risiede principalmente nella forma *nol*, più atta a riassumere la dichiarativa che precede.

32. Il testo di G conferma la qualità della lezione, che è della *Scelta* borghiniana ed è messa a testo già dall'ed. Pernicone: si tratta di un altro luogo atto a confutare la *descriptio* di G da M, dato che sarebbe stato impossibile per il copista di G emendare il passo per congettura, per giunta *currenti calamo*. Il passo è ora discusso (con un'ingegnosa difesa del testo trådito, ricondotto al verbo *adarsi* 'accorgersi', che è anche delle *Rime* sacchettiane) da M. Stanghellini, *Nuove congetture e interpretazioni sul Trecentonovelle di Franco Sacchetti*, Siena, Accademia dei Rozzi, 2000, pp. 45-6.

33. Altra brillante congettura confermata da G, che aggiunge il tratto – tipico della lingua antica – della costruzione pronominale dei verbi di moto.

34. La bizzarra lezione di M si spiega con un copista che comincia a scrivere *combattieno*, poi si corregge in *combattono* dimenticando – come spesso succede – di cassare le lettere inutili: sta di fatto che nel contesto dell'argomento («certi fanti da Bovegliano, essendo ebbri, *combattono* uno pagliaio e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi»), l'imperfetto risulta difficile da accettare sul piano del valore aspettuale.

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

CXXVII 3

quattro e altri tre, sette [quattro, et otto tre, sette M; quattro et otto et tre sette L₂]Quattro, e otto, e tre, sette G³⁵

CXXVII 4

che miracolo [che miro M]

che miracolo G

CXXXII 4

scend<e>ano [scendano M]

scendono G³⁶

CXXXIV 4

da questo <debitore> [da questo creditore M]

da questo debitore G

CXXXIV 5

per le chiabell<ate> [per le chiabellatte M]

p(er) le chiabellate G

CXL 2I

Io ho a punto <cinquanta>sette soldi [... XXXXVII soldi L₁; abbr. 47 \$ L₂]Io ho appu(n)to lire dua, soldi quattordici e quattrini 6 G³⁷

CXLIV 24

che era molto ben <in>formato

di questa faccenda [... trasformato ... L₁]

che era molto ben informato ... G

35. Gli astanti che annoverano i giudici presenti al «mogliazzo» concludono «èvvne sette», e s'impone dunque la correzione congetturale dell'Ageno e otto tre > e altri tre (Per il testo, p. 225). Nell'apparato dell'ed. Marucci, p. 826, figura però (come di M, si presume) una lezione improbabile, che pare un ibrido fra lezione attestata e congettura: «quattro et otto, et altri tre».

36. L'emendamento non pare qui giustificato, essendo frequentissimo il presente storico nel *Trecentonovelle* e, per converso, riuscendo l'imperfetto fuori luogo sul piano aspettuale (i vicini si precipitano giù dalle scale).

37. L'integrazione dell'ed. Marucci si basa su un calcolo della Ageno, ma non si vede perché il cieco, dopo che i suoi colleghi hanno annoverato i loro soldi nella maniera all'epoca consueta, dovrebbe dichiarare 'cinquantasette soldi' anziché la somma equivalente 'due lire e 17 soldi'; la lezione di G, oltre a dare una cifra congruente alla trama (gli altri ciechi si sentono beffati da Grazia pensando che, avendo così poco, voglia frodarli nella spartizione), la fornisce nel formato consueto usato dagli altri due compagni nello stesso paragrafo: «lire tre, soldi cinque, danari quattro ... lire tre, danari due».

CXLIV 29

E così rimas<e> [rimasono L₁] messer Mastino con gran diletto di così fatta cosa, ed eglino tutti amici l'uno dell'altro rimasono

E così rimase messer Mastino ... et eglino tutti amici rimasono l'uno dell'altro G

Ammettendo una diretta dipendenza di G da B, riuscirebbe difficile immaginare che il primo sia riuscito tanto sistematicamente a correggere il secondo – e sempre *currenti calamo* – per via congetturale; una spiegazione più lineare è fornita dall'ipotesi che G abbia trascritto dal medesimo antigrafo di B – cioè dal malconcio originale sacchettiano A – in un momento successivo alle copie commissionate dal Borghini, e dunque in presenza di un ulteriore degrado (anche strutturale) del testimone, ma abbia interpretato più accuratamente la scrittura di quello in forza di una maggiore consuetudine a testi ad alto tasso vernacolare. Si aggiunga che, a fronte del copista di B, professionista distaccato e disinteressato, la tipologia grafica e codicologica di G indica piuttosto chiaramente uno scriba che lavora a una copia personale, e il dato può implicare – unitamente a una maggiore partecipazione al codice linguistico e al genere – presumibilmente anche la capacità di azzardare alcune correzioni a luoghi ritenuti insoddisfacenti. Si prenda ad esempio questo passo:

E come dice questo, ser Domenico tira un peto che stordì il iudice con tutti quelli che erano al banco; dicendo il giudice e guatando or l'uno or l'altro, dice: – Per le budella di Dio! se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò savia buffare per altro verso.

Tale la lezione di M, ma gli editori correggono *dicendo* in *udendo*, considerando il primo un riflesso delle due occorrenze circconvicine di *dice*; tuttavia, in questo modo si introduce un'informazione superflua dato che Sacchetti ha appena detto che il *peto* era così forte «che stordì il iudice con tutti quelli che erano al banco». In G, l'ultima parte del passo si trova così riadattata: «stordì il giudice e tutti quelli ch'erano al banco. E guatando il giudice hora l'uno, hora l'altro, dice». Difficile dire se e in che misura tale lezione rifletta l'originale, ma l'ipotesi più probabile è che G abbia semplificato e scorciato un luogo di difficile lettura o interpretazione, quello stesso luogo che ha suggerito a M un

dicendo probabilmente influenzato dalle altre occorrenze vicine del verbo³⁸.

In casi isolati, il fatto che G confermi l'emendamento corrente non toglie i dubbi circa la legittimità di quest'ultimo: a CXL 4 il testo Marucci ha «che siate [i tre *ciechi*] mort'a ghiado», che è anche la lezione di G, a fronte del «mortaghiadi» di M; tuttavia, occorre ricordare che la sequenza (*essere*) *morto a ghiado* 'essere ucciso con arma da taglio' (dal lat. GLADIUM) poteva essere sentita come sequenza solidale ed eventualmente univerbata: in tale contesto, *ghiado* veniva ad essere morfologicamente marcato e di conseguenza lo si trova spesso accordato in genere e numero al soggetto; questo è il caso, ad esempio, di Burchiello, «[una *pesca*] che s'aspettava d'esser morta a ghiada»³⁹.

Occasionalmente, a fronte di una lacuna eventualmente sanata per via congetturale nelle edizioni correnti, G ha un testo continuo e del tutto plausibile: tale il caso di CXXXIII 9, dove gli editori devono integrare una lacuna di B; possiamo confrontare il passo nell'ed. Marucci con la lezione di G (le cui abbreviazioni risultano sciolte in parentesi tonde):

Io fo bot'a Dio: Uberto, <tu tieni> tutti gli uom<e>ni per asini, tu troverai <alcuno> che ti farà di quello, che ben ti <stea>.

Fo boto a Dio, Uberto, che p(er) la parte mia questa azione non andrà impunita. Tu stimi tutti gli huomini p(er) asini, e tu troverai di quelli che ben t'insegneran(n)o il modo di procedere. G

38. La lezione di M potrebbe essere difesa ammettendo una diversa marcatura semantica fra le tre occorrenze di 'dire'. Il dato evidenziato dal Sacchetti potrebbe essere che il *peto* risuona quando il giudice sta ancora parlando (tale sarebbe in questo contesto il significato di *dicendo*, diverso dalle due occorrenze di *dice*), e per questo motivo l'ingiuria risulterebbe ancora più grave suscitando l'ira e la vendetta del magistrato. Secondo quest'ipotesi, andrebbe ovviamente rivista l'interpunzione del passo.

39. *I sonetti del Burchiello*, cit.: XXVII 10 (p. 26). Su casi analoghi, in cui la lezione dell'ed. Marucci risulta discutibile a partire dall'interpretazione linguistica del testo, cfr. la citata recensione di A. Lanza. Manca peraltro uno studio che affronti sistematicamente la complessità della lingua sacchettiana. Un caso analogo mi pare quello già accennato di *giuco*, forma possibile nel tardo Trecento perché legittimamente derivata, per analogia, dalle forme protoniche *giucare*, *giucato* ecc.: Marucci la accomuna a probabili errori quali *salsicciuli* (ma *salsicioni* in G, v. *supra*) e *umeni*, fornendo una conseguente correzione *giuoco* che non pare necessaria (p. 134, con ampia discussione e bibliografia).

Casi come questo sono atti a dimostrare che G doveva trascrivere non da B ma dal suo antigrafo (cioè il malconcio originale sacchettiano A), e si trovava pertanto di fronte un modello con ulteriori lacune rispetto al momento della copia borghiniana; tuttavia – grazie al più vivo interesse e alla familiarità con il linguaggio del Sacchetti – egli riusciva talora a leggere parti evanite che il copista di B aveva saltato senza darsene pensiero. Tale circostanza è congruente con la citata ipotesi che spiega il rapido deterioramento di A con la sua consistenza cartacea.

Se ammettiamo che G potesse avere accesso diretto ad A, dobbiamo aspettarci che esso sia immune dai guasti più vistosi presenti in B, errori che per la loro stessa natura non potrebbero comparire in un originale e che Franca Ageno ha giustamente attribuito alla fretta o incuria del trascrittore (Ageno, *Per il testo*, cit., p. 229). Fra i molti casi elencati dalla studiosa, ve ne sono alcuni che, per l'entità del guasto combinata con la difficoltà di individuarlo all'interno di un passo che scorre a prima vista in modo del tutto accettabile, possono fornire una prova ulteriore della qualità del testo di G e suggerire che esso conservava e non restaurava la lezione originaria. Il testo di L₂, che non eredita le mancanze di B, non è accreditato come fonte delle integrazioni correnti ma ne costituisce di fatto l'origine: proposte dalla Ageno ed accolte dagli editori, tali integrazioni compaiono fra parentesi aguzze⁴⁰:

v 3 vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l'arma del <giglio del> comune di Firenze [l'arme del giglio d(e)] comune di Firenze L₂] = vidde tra molte arme, come spesso si vede, l'arme del Giglio del Com(m)une di Firenze G

LXIX 5 – Sie fatto; quando vogliamo and<are? – And>iamo il tal di [L₂ *condi-vide l'omissione di M*] = Sia fatto. Quando vogliamo andare? Andiamo il tal di G

XCIX 7 e Bartolino stette contento alla <mostarda e alla> salsa [... et alla mostarda et alla salsa L₂] = et Bartolino stette contento et alla salsa et alla mostarda G⁴¹

40. Per evidenziare i rapporti fra il testo di riferimento e la lezione di G si usano i seguenti operatori: = per l'identità; ~ per la similitudine; ≠ per la diversità.

41. L'inversione dei due termini proverbiali nulla toglie all'idiomaticità del dettato, e giustamente l'Ageno ha sospettato un *saut* (dal primo al secondo *alla*), piuttosto che la semplice caduta del secondo termine (d'altra parte, non è escluso che G stesso inverta i termini secondo la propria competenza idiomatica). Tuttavia, stando il nuovo assetto delle testimonianze, una nuova edizione dovrebbe adottare *ope codicum* la lezione di L₂ o di G.

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

CXVII II si fanno incontro per pigliarlo e con le spade e con l<e l>ance = si fanno incontro p(er) pigliarlo, e con le spade, e con le lance G [= L₂]

CLXXIV 22 Se non se n'avvede, [io me la abbo, e se se n'avvede] io me la gabbo⁴² [Se non se l'avvede, io me la habbo, et se se ne avede io me la gabbo L₂] ~ S'e' non se l'avvede io me la abbo, e se ei se l'avvede io me la gabbo G

Non mancano, naturalmente, casi in cui G cade nello stesso errore di B, ma si tratta di banali incidenti meccanici di carattere chiaramente poligenetico, come la seguente aplografia:

IV 3 Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da' più <più> che altro signore [Ageno, *Per il testo*, p. 229] ≠ Questo Sig(nore) ne' suoi tempi fu ridottato da' più che altro Sig(nore) G

In un altro caso, il copista di G non si salva dalla corruttela, ma la doppia correzione da lui effettuata suggerisce appunto che la scrittura dell'originale non fosse ben intelligibile e che solo un esame accurato della pagina consentisse la lettura: in simili casi è più che giustificato l'intervento da parte degli editori moderni (evidenzio fra barre oblique le aggiunte interlineari e in sottolineato le parti espunte):

CLXXXV 3 che egli non se la cavasse di bocca e rimettesse[se]la in mano [Ageno, *Per il testo*, cit. p. 228] ~ che egli \non/ se la \cacciasse/ cavasse di bocca e rimettessela in mano G

Colpisce la sicurezza con cui la nuova testimonianza offre una soluzione corretta, sia pure con minime diversità nei confronti della lezione di L₂, per lacune di notevole estensione e difficile emendamento. Non resta che chiedersi la ragione per cui Franca Ageno non faccia menzione della fonte – appunto L₂ – da cui provengono le sue integrazioni, e che presumibilmente sarà stata di qualche aiuto nell'identificazione stessa di lacune che non guastavano in apparenza la superficie semantica e sintattica del testo. Una spiegazione può trovarsi nelle implicazioni filologiche risultanti da una tanto perentoria opposizione fra B e L₂, data la difficoltà di conciliarla con l'assioma barbiano della

42. L'integrazione non è segnalata a testo da Marucci, p. 585, salvo una breve indicazione dell'apparato che B omette qualcosa.

descriptio che intercorrerebbe fra i due: nei luoghi citati, B non reca alcuna traccia di danno materiale e L_2 non può che avere tratto la lezione corretta dall'autografo A. Per motivare la circostanza in termini stemmatici, alla Ageno sarebbe stato necessario un *excursus* lungo ed estraneo agli scopi dell'articolo, che intende offrire una discussione puntuale di luoghi problematici del testo e non un quadro complessivo dei rapporti fra i testimoni (campo nel quale l'autorità di Michele Barbi non viene messa in discussione).

Un notevole esempio di conferma a una brillante integrazione congetturale, questa di Barbi, viene offerto da G per il paragrafo conclusivo della nov. LIX; esso termina con un'annotazione che risulta danneggiata in B dalla rifilatura. In quest'ultimo, si legge solo «... un prete vivo è attribuita al Conte di Virtù Sig(nore) di Melano. E io la ho in uno libretto dove si ragiona dell'origine del Conte sopra detto», ma l'annotazione doveva essere leggibile ai trascrittori antichi del codice e fu dunque recepita – sia pure in forma corrotta – anche dalla raccolta Gherardini, da cui passò nella stampa F. Il testo della nota viene così ricostruito da Barbi: «Questa storia d'aver fatto sotterrare insieme col corpo morto un prete vivo è attribuita al Conte di Virtù Signore di Melano. E io la ho in uno libretto dove si ragiona de l'origine del Conte sopradetto»⁴³. Ebbene, il luogo corrispondente di G legge:

Questa novella d'haver fatto sotterrare insieme con un corpo morto un Prete vivo è attribuita al Co(n)te di Virtù, S(igno)re di Milano.

La lezione di G, oltre a confermare l'intuizione barbiana, induce il sospetto che non tutto il testo della nota venisse dalla penna del Borghini: dato che G non dovette usare B come suo antografo (se avesse trascritto la nota da quest'ultimo, non si vede perché non avrebbe incluso l'ultima parte), non si può escludere che l'aggiunta borghiniana si limiti alla parte 'erudita' riguardante il *libretto*, e sia volta a sottolineare che il Sacchetti non era per lui l'unica fonte da cui aveva sentito quel fatto truculento. La prima parte, quella che si legge in G, potrebbe insomma venire dalla penna di Franco stesso, in conformità alla sua tendenza 'cronachistica' ad ancorare saldamente le sue novelle alle coordinate storiche di personaggi ed eventi di cui lui stesso era stato testimone⁴⁴. La parte

43. Barbi, *Per una nuova edizione*, cit., p. 98.

44. Di questa tendenza fa fede l'intero *Proemio*; chi in esso leggesse la parte con-

dell'annotazione attribuibile al Borghini può confrontarsi tipologicamente a quella che, assente da tutti i testimoni precedenti, appare aggiunta dalla stampa F in calce alla nov. CXXVII: «Nell'orto de' Gaddi evvi questa antica iscrizione. DOLUS MALUS. ABESTO. ET. JURISCONSULTUS».

La testimonianza di G appare insomma strettamente connessa ai noti progetti editoriali del Priore degli Innocenti e ai testimoni che a tale iniziativa fanno capo, direttamente o indirettamente; tuttavia, una serie cospicua di tratti separativi dimostra l'indipendente derivazione dal comune capostipite A. G può dunque offrirci un'immagine, sia pure incompleta, dell'originale sacchettiano in una fase finora sconosciuta della sua storia, presumibilmente la terza attestata se si accetta l'ipotesi che L_2 sia esemplato su A in un momento successivo a quello rappresentato da B. L'autografo, sebbene decurtato da ulteriori perdite e danni, parlava ancora chiaramente a chi, come il trascrittore di G, non si accontentava di una lettura superficiale e aveva l'occhio e l'orecchio allenati alle movenze del lessico e della sintassi del *Trecentonovelle*⁴⁵. Per converso, ritorna a mente la controversa, ma ben fondata, affermazione di Franca Ageno, secondo cui il copista di B «non è, per disgrazia, una persona intelligente»⁴⁶. All'asserzione, che poggia sull'imponente mole di fraintendimenti, omissioni, interpolazioni e altri accidenti di copia elencata nell'ampio lavoro della studiosa, si è obiettato che un copista meccanico rispecchia normalmente il suo antigrafo con maggiore fedeltà⁴⁷. Se un copista con tali caratteristiche agisce da intermediario unico per la restituzione di un originale perduto, come vuole l'assunto vigente, occorre riservare ampi spazi all'esercizio congetturale; potendo invece affiancare alla copia 'meccanica' un codice come G, esempio per converso di un atteggiamento moderatamente 'attivo' e pertanto sospettabile di un certo interventismo, ne dovrebbe risultare arricchita la

clusiva («nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di quelli tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno»), non potrà fare a meno di pensare all'estremo odio che i Fiorentini dell'ultimo Trecento nutrivano per Gian Galeazzo Visconti, il Conte di Virtù: è possibile che il Sacchetti non volesse lasciarsi sfuggire l'occasione di aggiungere qualcosa ai molti *exempla crudelitatis* che circolavano sul Duca.

45. Quest'ultima costituisce uno degli aspetti più complessi e significativi del novelliere sacchettiano: cfr. C. Segre, *Tendenze stilistiche nella sintassi del «Trecentonovelle»*, in Id., *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 301-40.

46. Ageno, *Per il testo*, cit., p. 226.

47. L'obiezione è formulata da Marucci, *Per una nuova edizione*, cit., p. 41.

nostra capacità di ricostruire il testo quale compariva nell'originale perduto.

Indipendenza di G dalla parte recenziore di M (novelle CXL e segg.)

Dato che, al di là dell'*expertise* paleografico, non ci sono elementi oggettivi per stabilire con esattezza la pertinenza cronologica di G, non sarà cosa inutile mostrare che quest'ultimo non solo appare indipendente dalle due parti della copia borghiniana, ma non sembra avere avuto accesso nemmeno alla sezione avventizia (sec. XVII) che integra la prima parte di M. Chiamerò **M'** tale sezione recenziore che, una volta diviso il codice voluto dal Borghini, tenta di completarne il lacerto magliabechiano; sul piano del canone, M' reca una vistosa lacuna comprendente le novv. CLI e CLII, che sono invece presenti in G' (la seconda parte della copia guadamense). Procedendo poi a un piccolo saggio di collazione, risulta chiaro che, laddove M' segue fedelmente la lezione borghiniana eventualmente aggiungendovi errori suoi, G conserva una propria fisionomia che si distacca spesso dalla linea che da B (cioè L₂ per i testi che riguardano l'appendice di M) va a M'. Ho preso ad esempio la novella CCVIII (Mauro da Civitanuova e il granchio pescato), indicando ancora fra parentesi quadre la lezione Marucci e fra barre oblique le aggiunte interlineari.

12

Il [E 'l] gridare di Mauro era molto grande M'
Il gridare di Mauro era troppo grande G

12

Accostansi alla camera M'
Accostandosi alla camera G

14

Et veggendo presi la moglie e 'l marito M'
Et veggono presi la moglie e 'l marito G
Andasse al suo stanzone [stazzone] M'
Andasse alla sua stezeria [per stazeria?] G

15

Il quale subito andato e tornato, il maniscalco troncò le bocche del granchio delle quali tanaglie, e Peruccia... M'
Il quale, subito andato e tornato, concesse al maniscalco; troncate le bocche del granchio le quali tanaglie, e Pieruccia... G

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

- 16
Liberati dal granchio marino M'
Deliberati dal granchio marino M'
- 16
Con una pezzuola d'ang(uent)o [unguento] sul labbro M'
Con una pezzetta d'unguento sul labbro G
- 16
Gl'huomini della terra di tal novella più tempo n'hebbono a ridere et a parlare M'
OM. di tal novella; OM. et a parlare G
- 16
Ma ancora ci fu meglio: che il maniscalco M'
Ma ancora ci fu da ridere: che maniscalco G
- 17
– Come non [Come! O non] debbo io essere pagato... M'
El maliscalco rispondeva: – Come non...⁴⁸ G
- 18
Così adviene spesso agli uomini M'
Così interviene spesso agli uomini G
- 18
Con [Co'] granchi li pose su· letto, ed egli ne [= e' gline: *cf.* gli ne] intervenne quello che ben gli stette M'
Co' granchi gli pose \in/ sul letto, e gliene intervenne quello che bene gli stette G
- 18
Come disse Dante M'
Come disse il nostro Poeta Dante G

Conclusioni

Stando alla fisionomia testuale di G quale si è tentato di ricostruirla, appare probabile che il nuovo testimone possa dare un contributo interessante alla restituzione filologica del *Trecentonovelle*: oltre a nuovi elementi per la discussione di passi problematici, esso mette in discussione

48. M' ha qui saltato, forse ritenendola superflua, la frase introduttiva della battuta del maniscalco, che compare in B e di qui in Ma: «E 'l maniscalco rispondea:».

alcuni assunti che presso i filologi sacchettiani sembravano passati in giudicato. Se G rappresenta un terzo stadio del rapido deterioramento di A, e L₂ un riflesso diretto dello stesso antigrafo in uno stadio intermedio della sua storia, allora un confronto puntuale delle tre testimonianze può presumibilmente darci un'idea più precisa della lezione dell'autografo. Le varie mancanze del testo potranno così essere più precisamente circoscritte e attribuite, mentre la lezione dei passi integri nei tre testimoni potrà – a norma di teoria e prassi filologica – essere verificata puntualmente in tutti i casi in cui uno dei testimoni si oppone agli altri due (senza per questo dimenticare che in alcuni casi il tasso di leggibilità di A doveva essere diverso nei tre momenti). Inoltre, l'atteggiamento del copista di G appare diverso e complementare rispetto a quello, distratto e meccanico, evidenziato da Franca Ageno nello scriba di B: se quest'ultimo cade in errori frequenti ma spesso prevedibili (e dunque facilmente emendabili), G dimostra una lettura più attenta e partecipe sia nei confronti di parti scarsamente leggibili sia in presenza di passi di ardua comprensione nell'originale. D'altra parte, la stessa affinità linguistica e idiomatica fra testo e copista apre la strada a interventi 'interpretativi' e a rimaneggiamenti specie sintattici, inducendo cautela nei confronti di alcuni dei molti passi in cui G offre soluzioni pregevoli a passi altrimenti difficoltosi.

In alcuni casi, la lezione di G revoca in dubbio la validità del testo tradito da B anche laddove la superficie del testo in quest'ultimo appare compatta e difficilmente potrebbe aver suggerito un emendamento congetturale. Estraggo alcuni esempi da un piccolo campione di testo, le novv. LXI, LXIX e CXXVIII, limitandomi alle varianti più significative (come al solito, nel primo rigo compare la lezione del testo di riferimento)⁴⁹:

Proemio 1

là dove sentono la lor vita
là dove contano la lor vita G

Proemio 5

a cui in dispiacere toccano
a cui in dispiacere tornano G⁵⁰

49. Tralascio gli errori evidenti di G, quali le omissioni: ad es. *Proemio*, 1: OM. e specialmente di quelle letture; II, 3 OM. venendo nel tempo della vecchiezza; III 3 OM. in tutto ecc. A CXXVIII 5 G commette poi un classico *saut du même au même*: «e però m'abbiate per icusato, però che io seguio gli ordini» diventa «e però che io seguio gli ordini».

50. Il *tornano* di G, che a me pare poizore, è nel ms. corretto da mano seriore e riallineato alla lezione borghiniana.

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

- III 10
come la fama risuona
come la fama risuonava G⁵¹
- III 10
un re vizioso
un re vituperoso G
- III 11
volendo saper chi e come era stato
volendo saper come, e chi era stato G
- LXI 3
li quali [i *sergenti*] mossi subito il presono
li quali messi ... G⁵²
- LXI 4
E guardi di affamare il mondo, che vedi il caro esser sì grande? E credi che
io sia uno matto, e non me ne avveggia?
... il mondo. Tu vedi il caro esser sì grande e credi ... G
- LXIX 3
veggendo che la corda stava, che gli pareva da tirarla fuori, dicea di quello: –
Che l'è di fuori
... che la corda stava in modo che gli pareva di tirarla fuori di quello: – Che
l'è di fuori G⁵³
- LXIX 4
se tu vai in Lombardia, la gente v'è grossa, tu guadagnerai
... in Lombardia, là 've la gente v'è grossa, tu guadagnerai G⁵⁴
- LXIX 6
come Felice il vede, dice
come Felice il vide, dice G⁵⁵

51. Il protagonista della novella, Parcittadino da Linari, esprime la sua profonda disillusione per il vivo contrasto tra la fama che aveva udito sul re e sulla corte e il rude trattamento che gli viene poi riservato: per questo, mi pare che l'imperfetto possa qui andare meglio del presente.

52. *Messo* può benissimo essere riferimento anaforico a *sergenti*, tanto più che *messi* erano appunto detti i birri del Comune incaricati di catturare i debitori insolventi ed altri malfattori; per converso, *mossi* appare forma pleonastica e banalizzante.

53. Il maschile *quello* stride se attribuito alla 'corda' (di cui la vittima del gioco deve stabilire se è dentro o fuori rispetto al bastone); per restituire il senso richiesto, la forma dovrebbe riferirsi a un sottinteso 'bastone', e potrebbe essere concordanza a senso con il lontano *mazzuola* (nel gioco della gherminella, spiegato dallo stesso Sacchetti poco sopra, la corda andava appunto sfilata dal bastone per vincere la posta).

54. La lezione suggerita da G fa presumere che B sia qui caduto in una delle sue frequentissime aplografie, ampiamente esemplificate da Ageno, *Per il testo*, cit., pp. 227-9.

55. Data la frequenza in Sacchetti del passaggio dal perfetto al presente storico, fatto che doveva invece riuscire sgradito a orecchie cinquecentesche, la lezione di G potrebbe apparire *difficilior*.

LXIX 12

lire quarantasette e soldi. Onde
OM. e soldi G⁵⁶

CXXVIII 1

essendo morto per usuraio, non lo lasciava sotterrare
non lo lasciava sotterrare p(er)ché era stato usuraio G⁵⁷

CXXVIII 4

è venuto alla sua casa e vostro messo e comandamento che elli non sia
... il vostro messo et ha fatto comandamento che ... G⁵⁸

CXXVIII 5

ma la cagione di partire questo amore
OM. ma G⁵⁹

Un ulteriore motivo di interesse per G risiede nella sua relativa estraneità a quelle preoccupazioni di normalizzazione e aggiornamento linguistico che emergono dal testo di B e da alcuni interventi dello stesso Borghini; il copista di G dimostra maggiore omogeneità culturale e notevole padronanza di quel complesso patrimonio linguistico e idiomatologico fiorentino che la cerchia borghiniana tendeva spesso a sentire come eccessivamente popolaresco e poco attuale, tentandone una riconciliazione con il modello boccacciano. Sul piano delle varianti formali, G offre spesso forme più plausibili di B o L₂:

56. Mancando il quantificatore dei *soldi*, è probabile che il copista di B abbia automaticamente scritto *e soldi* sulla base del *lire quattro e soldi otto* che immediatamente precede, anche se non si può escludere che G abbia espunto *currenti calamo* la parte rimasta in sospeso. Non pare che gli editori moderni si siano posti il problema del passo, che pure risulta inaccettabile così come si legge nell'edizione di riferimento, dove non si ha alcuna segnalazione della lacuna.

57. Mi pare qui probabile che la formulazione implicita del testo abbia indotto il copista di G a semplificare la sintassi: la variante ci aiuta comunque a comprendere che la virgola va spostata prima di *per usuraio*: il vescovo vieta la sepoltura al suo amico appunto 'in quanto' (tale spesso il significato di *per* in italiano antico) usuraio.

58. Dovrebbe trattarsi di una delle omissioni per salto caratteristiche del copista di B (vedi la n. 52): sta di fatto che la lezione di riferimento è insoddisfacente senza che il problema, a quanto mi consta, sia stato segnalato.

59. Inserisco quest'esempio in quanto la congiunzione avversativa non pare indispensabile e la lezione di B potrebbe essere anticipazione del *ma* che occorre dopo appena dieci parole.

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

Proemio 5

altri potran
altri potrà G

II 8

qui venuta
quivi venuta G

III 6

il più valoroso re che sia fra cristiani
... fra i cristiani G⁶⁰

LXI 7

convenne che costui rimettesse ciò che mai aveva acquistato
... ciò che haveva mai acquistato con lui G⁶¹

LXI 7

grandissima grazia gli avea fatta di non averli tolta la vita
... gli haveva fatta a non torgli ... G

LXIX 3

– E che l'è dentro
– Che l'è di dentro G⁶²

LXIX 13

come se mai non l'avessino veduto
come se non l'havessino più veduto G

* Desidero ringraziare Lucia Battaglia Ricci, Claudio Giunta e Alfredo Stussi per aver letto questo lavoro in una prima redazione e averlo arricchito con i loro preziosi consigli.

60. Più che esprimere una variante, la lezione di G consente di interpretare diversamente la scrittura di B, che avrà: *fra ' cristiani*.

61. Si noti che con l'aggiunta di *con lui*, il passo suona più simile all'argomento della novella: «Messer Guglielmo da Castelbarco, perché un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato». Questo potrebbe essere sia un argomento per preferire la lezione di G sia un indizio di una possibile interpolazione di copista dettata appunto dall'argomento.

62. Le varianti sono sì adiafore, ma si noti il parallelismo della lezione di G con i precedenti *di fuori* del paragrafo precedente.

MICHELANGELO ZACCARELLO

APPENDICE

*Consistenza e ordinamento di G a fronte di L₂**Legenda:*

- [a] novella acefala
 [m] novella mutila
 [d] [deest] novella mancante per intero (segue il numero d'ordine delle novv. assenti fra parentesi tonde)
 [i] novella incompleta al suo interno
 [I] lacuna segnalata con serie di puntini

N. B. La numerazione di sinistra rispecchia quella dell'ed. Marucci, riscontrata su L₂.

0. Proemio [G0]
1. [d(1)]
2. [Federigo trafitto da Mazzeo] [G1]
3. [Parcittadino da Linari e Adoardo] [G2]
4. [Bernabò, l'abate e il mugnaio] [G3]
5. [Castruccio Interminelli e il fante] [G4]
6. [Aldobrandino e il Basso della Penna] [G5]
7. [Ridolfo da Camerino sentenza a Forlì] [G6]
8. [Dante risponde al genovese] [G7]
9. [Giovanni della Lana e il buffone] [G8]
10. [Dolcibene e Galeotto al Sepolcro] [G9]
11. [Alberto da Siena e Guccio Tolomei] [G10]
12. [Alberto detto e il ronzino] [G11]
13. [Alberto detto e il cavallo] [G12]
14. [Alberto detto e la matrigna] [G13]
15. [Azzo marchese e la sorella maritata] [G14]
16. [Il giovane senese alla morte del padre] [G15]
17. [Piero Brandani e il figlio sbadato] [G16]
18. [Basso della Penna e i genovesi] [G17]
19. [Basso della Penna e i forestieri] [G18]
20. [Basso della Penna e il convito senza vino] [G19]
21. [Basso della Penna fa testamento] [G20]
22. [La predica dei frati minori nella Marca] [G21]
23. [Avarizia di Niccolò Cancellieri] [G22]
24. [Messer Dolcibene beffa i giudei] [G23]
25. [Messer Dolcibene castra il prete di Forlì] [G24]
26. [Bartolino farsettaio e Tommaso del Garbo] [G25]

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

27. [Il marchese Obizzo d'Este e il Gonnella] [G26]
 28. [Ser Tinaccio da Castello e la figliuola] [G27]
 29. [Il cavaliere di Francia dal papa] [G28]
 30. [Gli ambasciatori senesi dal papa] [G29]
 31. [Gli ambasciatori casentinesi dal vescovo d'Arezzo] [G30]
 32. [Trovata di un predicatore quaresimale] [G31]
 33. [Dolcibene e il vescovo Marino] [G32]
 34. [Ferrantino degli Argenti accolto a Todi] [G33]
 35. [Un chericone supplica papa Bonifazio] [G34]
 36. [Tre fiorentini davanti ai Priori] [G35]
 37. [Motti di Bernardo di Nerino vocato Croce] [G36]
 38. [Ridolfo da Camerino e i Brettoni] [G37]
 39. [Agnolino Bottoni da Siena e Ridolfo detto] [G38]
 40. [Ridolfo detto e il nipote] [G39]
 41. [Detti e novelle del detto Ridolfo] [G40]⁶³
 42. [Macheruffo da Padova e i fiorentini] [G41]
 43. [Un cavaliere di Ferrara entra Podestà (m)] [G42]
 44. [d(2)]
 45. [d(3)]
 46. [d(4)]
 47. [Giovanni del Tasso, Jacopo e la moglie (a)] [G43]
 48. [Lapaccio da Montelupo e il morto] [G44]
 49. [Ribi buffone preso dalla famiglia] [G45]
 50. [Ribi buffone e la pezza di scarlato] [G46]
 51. [Ser Ciolo al convito di Bonaccorso Adimari] [G47]
 52. [Sandro Tornabelli e il messo] [G48]
 53. [Berto Folchi e la forese] [G49]
 54. [Ghirello Mancini e la moglie (m)] [G50]
 55. [d(5)]
 56. [d(6)]
 57. [d(7)]
 58. [d(8)]
 59. [il prete sotterrato col morto (a)] [G51]
 60. [Predica di frate Taddeo Dini] [G52]
 61. [Guglielmo da Castelbarco e Bonifazio] [G53]
 62. [Mastino della Scala e un cortigiano] [G54]
 63. [Giotto dipinge un palvese] [G55]
 64. [Agnolo di ser Gherardo giostra a Peretola] [G56]
 65. [Lodovico da Mantova e un cortigiano] [G57]
 66. [Coppo Domenichi e il Tito Livio] [G58]

63. In questa nov. e nella prec. il copista di G corregge in un secondo tempo, e in inchiostro più scuro, due *sauts*: «et habbia ragione <chi vuole, che se un poco di forza più nell'altra parte, la ragione>»; «messer Ridolfo <nel conspetto del Re, et lo Re li disse: – Ridolfo>».

MICHELANGELO ZACCARELLO

67. [Valore dei Buondelmonti e un fanciullo] [G59]
 68. [Guido Cavalcanti e un fanciullo] [G60]
 69. [Passera della Gherminella al Nord] [G61]
 70. [Torello del maestro Dino e i porci] [G62]
 71. [Predica di un frate ai genovesi] [G63]
 72. [Bizzarra predica di un vescovo Servita] [G64]
 73. [Maestro Niccolò di Cicilia in S. Croce] [G65]
 74. [Bertrando da Imola, il messo e Bernabò] [G66]
 75. [Piacevoli motti di Giotto pittore] [G67(i)]
 76. [Matteo Cavalcanti e il topo] [G68]
 77. [Questione per un bue e una vacca] [G69]
 78. [Ugolotto degli Agli dato per morto] [G70]
 79. [Pino della Tosa e Vieri de' Bardi] [G71]
 80. [Boninsegna Angiolini oratore] [G72]
 81. [Un senese presta denari a uno dei Rossi] [G73]
 82. [Un messo genovese e il servo di Bernabò] [G74]
 83. [Tre beffe dei Priori a Tommaso Baronci] [G75]
 84. [L'amante della moglie del pittore senese] [G76]
 85. [Gherardo castiga i costumi della vedova] [G77]
 86. [Fra Michele Porcelli e l'ostessa spiacevole] [G78]
 87. [Dino da Olena a cena con Dino Tigliamochi] [G79]
 88. [Lamento del contadino da Dicomano] [G80]
 89. [Il prete di Montughi con l'ostia in mano] [G81]
 90. [Il calzolaio da S. Ginégio e m. Ridolfo] [G82]
 91. [Minonna Brunelleschi cieco ruba di notte] [G83]
 92. [Soccebonel friulano e la frode sul panno] [G84]
 93. [Maso dal Saggio e i cittadini nasuti (m)] [G85]
 94. [d(9)]
 95. [d(10)]
 96. [d(11)]
 97. [il prete, la civetta e l'ostia scomparsa (a)]
 98. [Benci Sacchetti e il ventre rubato] [G86]
 99. [Bartolino farsettaio e la moglie nera] [G87]
 100. [Romolo del Bianco e l'usura] [G88]
 101. [Giovanni Apostolo entra nel romitorio] [G89]
 102. [Il tavernaio da Settimo e il porco] [G90]
 103. [Un prete attraversa la Sieve con l'ostia] [G91]
 104. [Ridolfo da Camerino a Bologna] [G92]
 105. [Valore Buondelmonti e il cappuccio] [G93]
 106. [Infedeltà dell'orafo e della moglie] [G94]
 107. [Volpe degli Altoviti al tagliere] [G95]
 108. [Testa da Todi getta la carne al cane] [G96]
 109. [La moglie del Podestà e la botte] [G97]
 110. [Il gottoso e il porco di S. Antonio] [G98]
 111. [Frate Stefano fa levare la fanciulla] [G'177]
 112. [Salvestro Brunelleschi e la moglie] [G99]

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

113. [L'offerta del proposto di S. Miniato] [G100]
 114. [Dante corregge il fabbro canterino] [G101]
 115. [Dante corregge l'asinaio canterino] [G102]
 116. [Prete Iuccio della Marca e l'Inquisitore] [G103]
 117. [messer Dolcibene si parte da Padova] [G104]
 118. [Il piovano da Giogoli, il servo e i fichi] [G105]
 119. [Ubriachezza dei fanti di Gentile da Camerino] [G106]
 120. [Un chierico fa fuggire il banditore] [G107]
 121. [Antonio da Ferrara perde a zara] [G108(i)]
 122. [Giovanni da Negroponte perde a zara] [G109]
 123. [Vitale da Pietrasanta e il cappone] [G110]
 124. [Giovanni Cascio a tagliere con Noddo] [G111]
 125. [Il giudeo covertito da Carlo Magno a tavola] [G112]
 126. [Papa Bonifazio e Rossellino della Tosa] [G113]
 127. [Motto di Rinaldello da Metz sui giudici] [G114]
 128. [Il vescovo Antonio e l'usuraio morto] [G115(i)]
 129. [Marabotto da Macerata e il Tedesco] [G116]
 130. [Berto Folchi ghermito dalla gatta] [G117]
 131. [Salvestro Brunelleschi e moglie al bagno] [G118]
 132. [Macerata va a romore per un nubifragio] [G119]
 133. [Detti di Uberto degli Strozzi (l)] [G120]
 134. [Petruccio da Perugia e il crocifisso] [G121]
 135. [Bertino da Castelfalfi e il saccardo] [G122]
 136. [Motto di Alberto sulle donne fiorentine (m)] [G123]
 137. [Le donne fiorentine vincono i giudici (i)] [G124(i)]
 138. [Buonanno di Benizo corre casa sua (m)] [G125]⁶⁴
 139. [Massaleo da Firenze e il giudice] [G126]
 140. [Tre ciechi fanno società e si azzuffano] [G127]
 141. [Il rettore, una donna e tre sordi] [G'178]
 142. [Il buffone Agnolo Moronti e l'avarò] [deest G]
 143. [Il piovano da Settimo e il bastardo] [G'179]
 144. [Stecchi e Martellino a corte da Mastino] [G128]⁶⁵
 145. [Lando da Gobbio cavaliere e Dolcibene] [G129]
 146. [Il cleptomane di contado ruba un porco] [G130]
 147. [Il ricco Antonio vuol frodare la gabella] [G131]
 148. [Bartolo Sonaglini evita le gravezze] [G132]
 149. [L'abate di Tolosa fatto vescovo di Parigi] [G'180]
 150. [Un cavaliere de' Bardi sfidato dal tedesco] [G133]

64. La nov. 138 figura in L_2 numerata erroneamente 137 e così via, ma un nuovo errore a 140 ristabilisce la num. corretta.

65. L_2 reca la seguente nota: «Hanno detto alcuni che quelli che concio così quelli genovesi fu uno huomo di corte chiamato Allegrino, et che fu in una festa quando m. Bernabò et m. Galeazzo Visconti hebbono Pavie, come che sia non fu molto al fatto, Osterechi la fece a Verona, et Allegrino la fece a Melano».

MICHELANGELO ZACCARELLO

151. [Fazio da Pisa astrologo confuso da Franco] [G'181]
 152. [Michelozzo regala asini a Bernabò] [G'182]
 153. [Dolcibene morde l'avarizia del cavaliere] [G134]
 154. [Un giovane genovese e la sposa novella] [G135]
 155. [Maestro Gabbadeo, il cavallo e l'orinale] [G136]
 156. [Dolcibene raddrizza la mano alla fanciulla] [G'183]
 157. [Francesco da Casale e Pietro Alfonso] [G'184]
 158. [Soldo degli Strozzi capitano a S. Miniato] [G137]
 159. [Il cavallo imbizzarrito di Rinuccio di Nello] [G138]
 160. [Un mulo tira calci in Mercato Vecchio] [G139]
 161. [Il vescovo Guido d'Arezzo e Bonamico] [G140]
 162. [Popolo d'Ancona e la cappa del cardinale] [G'185]
 163. [Ser Bonavere notaio e l'inchiostro] [G141]
 164. [Riccio Cederni sogna la ricchezza] [G'186]
 165. [Carmignano da Fortune risolve la questione] [G142]
 166. [Alessandro di ser Lamberto fa cavar denti] [G143]
 167. [Tommaso del Garbo e l'orina del fattore] [G'187]
 168. [Maestro Gabbadeo guarisce un contadino] [G'188]
 169. [Bonamico dipinge S. Ercolano a Perugia] [G'189]
 170. [Bartolo Gioggi dipinge una camera] [G'190]
 171. [*d* (12) il vescovo dell'Antella e l'altare dipinto] [deest G]⁶⁶
 172. [*a*; Nuccio Smemora e il Gonnella] [deest G]
 173. [Gonnella arca dei gozzuti e il podestà] [G144]
 174. [Gonnella richiede denari a dei mercanti] [G'191]
 175. [Antonio Pucci e le bestie nell'orto] [G145]
 176. [Scolai Franchi alleggerito del bicchiere] [G146]
 177. [Il piovano dell'Antella e i magliuoli pregiati] [G147] (novella doppia, include quella del lupo)
 178. [Giovanni Angiolieri e il sasso a Verona] [G149]
 179. [Motti delle mogli dei conti Guidi] [G150]
 180. [Giovanni de' Medici motteggia Attaviano] [G151]
 181. [Giovanni Augut e due frati minori] [G152]
 182. [Ridolfo da Camerino sfidato a duello] [G'192]
 183. [Gallina Attaviani perde la cena] [G'193]
 184. [Il piovano suona a martello per gli scacchi] [G'194]
 185. [Pietro Foraboschi e l'oca farcita] [G153]
 186. [Filippo Cavalcanti perde l'oca cotta] [G'195]
 187. [Dolcibene si vendica del gatto con i topi] [G154]
 188. [La trota di Ambrosino da Casale e Bernabò] [G155]
 189. [Lorenzo Mancini combina un matrimonio] [G156]
 190. [*i*; Gian Segà approfitta della giudea] [G'196]⁶⁷

66. Solo l'argomento della nov., seguito dal resto di p. 444 e tutta la p. 445 bianche.

67. L1 ha due lacune di circa mezza pagina, segnalate dall'ed. Pernicone, pp. 473-4.

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

191. [Bonamico svegliato si vendica di Tafo] [G157]
 192. [Bonamico fa cessare una filatrice] [G158]
 193. [Valore Buondelmonti al corredo di Pietro] [G159]
 194. [Massaleo Albizi morde Antonio Tanaglia] [G160]
 195. [Un villano rende lo sparviero a Filippo di Valois] [G161]
 196. [Begnai e i giudizi di Rubaconte podestà] [G162]
 197. [Francesco da Entica e il calonaco de' Bardi] [G'197]
 198. [Gli occhi mentali del cieco da Orvieto] [G163]
 199. [Bozzolo mugnaio froda grano con la gatta] [G'198]
 200. [Un'orsa suona le campane e sveglia la città] [G164]
 201. [Cecchina da Modena lamenta i furti] [G'199]
 202. [Un contadino di Faenza piange la ragione] [G'200]
 203. [Barone di Spartano si spaccia dal Papa] [G'201]
 204. [Azzo degli Ubertini risponde a un soldato] [deest G]
 205. [Ubaldo della Pila fa prete un ortolano] [deest G]
 206. [Farinello da Rieti prende la moglie per l'amante] [G165]
 207. [Buccio Malpanno e le brache di san Francesco] [deest G]
 208. [Mauro da Civitanuova e i granchi pescati] [G166]
 209. [Minestra de' Cerchi preso per un'anguilla] [G167]
 210. [Il malalbergo di Curradino Gianfigliuzzi] [deest G]
 211. [Gonnella spaccia stronzi di cane per galle] [deest G]
 212. [Gonnella a Napoli inganna un abate avaro] [deest G]
 213. [Cecco degli Ardalaffi attacca il suo famiglia] [G168]
 214. [Un nobile ladro ruba un porco e perde tutto] [G169]
 215. [Jacopo di Zello vuol fare orefice un garzone] [deest G]
 216. [Alberto della Magna fa un pesce di legno per pescare su Po] [deest G]
 217. [Altopascino da Siena fa un breve a una puerpera] [deest G]
 218. [Un giudeo fa un falso breve a una donna] [deest G]
 219. [Un giudeo dà uova di serpi a due cognate] [deest G]
 220. [Gonnella non paga i capponi travestendosi] [deest G]
 221. [Ilario Doria ambasciatore perde una tazza] [deest G]
 222. [Giovanni Manfredi sfugge a Egidio cardinale di Spagna] [G175]
 223. [Il conte da Barbiano inganna il marchese di Ferrara] [G176]
 224. [Il conte da Barbiano assale una bastia] [G170]
 225. [Agnolo Moronti fa vento al Golfo] [G171]
 226. [Motto della castellana di Belcari, di passere] [G172]
 227. [Motto di una donna fiorentina, di passere] [G173]
 228. [Il duca di Borgogna ricevuto dai tesorieri] [deest G]
 229. [m; Jacopo da Pistoia fa il sepolcro di Aldighieri e beffa un prete] [deest G]
 230. [a; beffa di Filippo al Bate nel sacco] [deest G]⁶⁸
 231. [m; Donellino vende due oche con frode] [deest G]
 232. [d (13) Re Filippo di Francia chiede il cavallo perfetto (solo l'argomento)]

68. L1 ha bianchi il terzo in basso di p. 674 e la stessa parte di p. 675.

MICHELANGELO ZACCARELLO

233-253 *desunt* (14-34)

254. [*a*; Motto di un marinaio a un ammiraglio] [**G174**]

255. [*m*; Albertaccio Ricasoli allega un'usanza]⁶⁹

256-257. [*d* (35-36)]

258. [*m*; Francesco dal Poggio a Vico vuol vendere pippioni].

69. Manca l'argomento della 254, quasi tutta la 255, e 256-7.

UN NUOVO TESTIMONE DEL «TRECENTONOVELLE» DI FRANCO SACCHETTI

Premio

Delle Trecentonovelle composte da Franco Sacchetti
di Cittadino di Firenze.

Considerando al presente tempo, e alla condizione dell'
humana vita, la qual con poca lenitate si forma, e
con oscura morte s'è spesso rimata: da veggendo quante
rovine e quante guerre civili, e campamenti s'ha
dimorato; da pensando quante Popoli, e famiglie
per questo son venute in povero et in tal castale, e
con quanto amaro sudore convivute che compositino le
Miserie, la dove contano la lor vita e spora trascorsa,
e ancora immaginando, come la gente è vaga di nuova
vita nuova, che sono agevole a intendere e massima-
mente quando danno conforto a lo quale tra molti d'alti,
si mescolino almeno una: e ragguardando in fine alle
Eccellenze della Fiorentina Maffeo Gio. Baccacci, il quale
derivando il libro delle cento Novelle una mat-
ria alora quanto al suo libro, risono quello è così
divulgato, e richiesto, che avviene in Francia ben
infinitamente di tanto or detto nella loro lingua.....
..... So; Io Franco Sacchetti Fiorentino, come uno un po' ha
discolo, et giusto mi propose di scrivere la presente Opera
& raccogliere tutto quelle Novelle le quali se antiche
& moderne di diverse maniere sono state per li tempi, e
alcune ancora ch'io vidi, e fin presenti se alto di quelli
che a me medesimo sono intervenute. E non è da
maravigliarsi se la maggior parte della dette Novelle
sono Fiorentine..... che a quelle sono
stato profittano..... se se non al fatto più presto
allo..... di quelle an'offe si trattava di.....
..... di di Condizioni di genti come di..... Monaci di
Conti e Cavalieri, e di..... Grandi e piccoli e altri

Tavola I. Ms. Oxford, Wadham College, A.21.24 (= G), p. 1.

